

Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna, a cura di BLYTHE ALICE RAVIOLA, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 391.

Questa raccolta di saggi nasce da un Cofin dedicato all'argomento «confini» in età moderna, che bene riflette la grande attenzione storiografica attualmente accordata al tema. Esso succede, infatti, ai volumi curati dal compianto Claudio Donati: *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*; da Alessandro Pastore: *Confini e frontiere. Un confronto fra discipline*; e da Bianco e Ambrosoli, *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, tutti usciti per i tipi di Franco Angeli. Esso doppia poi altre ricerche attualmente in corso da parte di diversi giovani studiosi, nate come tesi di dottorato: penso a Paolo Palumbo (presente anche in questa raccolta) che studia i confini tra Genova e Torino nel settecento, ad Antonio Stopani che indaga la fiorentina magistratura dei Nove conservatori del dominio e della giurisdizione, a Paolo Cavalieri che si dedica alla camera dei confini bergamasco, ma anche a Vittorio Tigrino o alla stessa curatrice del presente volume.

Mi pare che la spinta a dedicarsi ai confini segua attualmente in Italia almeno tre grandi suggestioni storiografiche, che hanno avuto un grande impatto nel rivitalizzare lo studio dell'argomento: la scuola di Daniel Nordman e il concetto di frontiera come dimensione spaziale e temporale determinata da un insieme di diritti di vario tipo; l'idea di studiare il territorio attraverso la cartografia; la ripresa delle idee di Grendi e in particolare del suo pionieristico articolo sulla controversia confinaria tra Mioglia e Sassello uscito nel 1986. Un filo rosso unisce in ogni caso queste tre esperienze, accomunate da un tentativo di leggere l'argomento partendo dal «basso», come si suol dire, ovvero da un'attenta analisi dei documenti che producono i confini (quindi diritti, carte, narrazioni del conflitto).

Questo volume è attento soprattutto alle prime due dimensioni, mentre pare meno interessato a eviscerare il tema partendo dal punto di vista dei conflitti locali: in questa direzione procede solo Paolo Palumbo, che illustra la «guerricciola» sorta fra Genova e Torino a fine settecento per l'altopiano delle Viozene motivandola con l'azione condotta da alcune forze locali (in questo caso la comunità ligure della Pieve).

Una prima parte della raccolta è dedicata a due saggi introduttivi, ad opera di Daniel Nordman e Giuseppe Ricuperati. Il primo illustra brevemente il concetto di *frontière*, come uno spazio che nasce dal gioco complesso tra differenti realtà territoriali, ciascuna delle quali in possesso di diritti in grado di incidere sulla costruzione del territorio. In tal senso, Nordman ripete la sua celebre tesi che nega l'esistenza di confini naturali, quand'anche si trattasse di una catena di monti o di un fiume: dato che la tecnica di divisione delle acque o del crinale altro non è che un prodotto storico. Ricuperati introduce invece la questione dello Stato sabauda ripercorrendone la storiografia in tema di confini e territorio.

Segue una prima parte intitolata *I contorni dello Stato*, in cui trovano spazio saggi relativi alla definizione dei confini tra lo Stato sabauda e le realtà circostanti: Donatella Balani si occupa dei confini con la Francia, Dino Carpanetto del trattato con Ginevra del 1754, Marina Cavallera del rapporto con Milano e Palumbo di quello con Genova. Quel che mi pare più interessante di questa prima parte è come i quattro autori abordano l'argomento, in maniera del tutto diversa tra di loro. Solo apparentemente simile è infatti il tema, poiché molto diversi furono i rapporti sabaudi con queste quattro realtà. Il caso più complesso mi pare quello trattato dalla Balani, anche solo per il fatto banale che più ampia era la fascia territoriale esposta al confine con la Francia: già solo il trattato di Utrecht del 1713, da cui inizia la sua narrazione, comportava il passaggio di ben 32 comunità dalla Francia ai Savoia; narrazione che termina con la stesura del trattato di Torino del 1760. Gli anni nel mezzo sono inframmezzati da continue vicende, di cui si occupa una neonata Giunta per i confini sorta nel 1742 per tentare di regolare il problema. Carpanetto dedica invece la sua attenzione ai rapporti del Regno di Sardegna con la libera città di Ginevra, seguendo nel suo peregrinare anche la riflessione politica che il suo più illustre cittadino, Jean-Jacques Rous-

seau, vi dedicò. Punto d'arrivo è il trattato del 1754, che come sottolinea Carpanetto era molto differente da quelli stipulati nel medesimo turno di tempo con altre realtà territoriali, incentrandosi più che altro a un reciproco riconoscimento formale delle due entità politiche, fino ad allora in tempestosi rapporti diplomatici a causa del non digerito trattato di S. Julien con cui nel 1603 Carlo Emanuele I aveva rinunciato a vantare diritti su Ginevra. Segue il saggio della Cavallera, che analizza l'argomento da un punto di vista particolare, ovvero gli scambi (commerciali, di informazioni, etc.) avvenuti tra Milano e Torino in età moderna, mentre solo l'ultima parte del suo intervento riguarda la spinosa questione delle province di nuovo acquisto nel settecento, con cui lo spazio sabauda a est fu sostanzialmente ridisegnato con un notevole ampliamento territoriale. C'è quindi il saggio di Palumbo di cui ho già raccontato.

La seconda parte del volume riguarda le frontiere ecclesiastiche. Il saggio di Paolo Cozzo è illuminante nel descrivere la diversità tra confini ecclesiastici e amministrativi nel Piemonte moderno e i problemi derivanti, nonché le soluzioni proposte dalla monarchia sabauda per ovviarvi. Quello di Chiara Povero riprende il suo studio sulle valli attorno a Pinero (che nel corso del seicento fu per gran parte del secolo *énclave* francese) per tracciare la difficile questione dei confini religiosi nella zona delle vallate alpine del Piemonte occidentali, le cosiddette «valli valdesi». Qui il confine religioso non è semplicemente una questione amministrativa ma confessionale.

In seguito, la terza parte ospita una riflessione sulle frontiere interne. Alice Raviola riprende il suo interesse per la cartografia (sfociato in un volume da lei recentemente curato sulla cartografia del Monferrato) per parlare di «carte» e confini. Il suo intervento si sposta un pò dallo spazio sabauda e analizza alcuni «piccoli Stati» padani, mettendo in mostra l'importanza del fiume (il Po, in particolare) quale contenitore di diritti e spazio liquido per la creazione di una frontiera che attraversa l'intera pianura padana. Pierpaolo Merlin, invece, ci parla di un altro tipo di confine e, anche, di amministrazione, relativi alla Sardegna, che trasmise ai Savoia il titolo di regno, dominio d'Oltremare dotato di alcune sue specificità irriducibili. Anche qui il tema della cartografia risulta dominante, poiché i Savoia per meglio conoscere il territorio una volta giunto in loro possesso diedero vita a una pesante opera di mappatura.

L'ultima parte di questa corposa raccolta si occupa infine del tema dei confini nel mondo economico e della cultura, attraverso l'analisi di due protagonisti del tempo, l'economista Ignazio Donaudi delle Mallere, di cui Giorgio Monestaro ricostruisce il pensiero per mezzo del carteggio con l'intendente generale Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte, e l'illuminista Carlo Denina, studiato da Vincenzo Sorella nel suo ultimo periodo di attività, ormai bibliotecario a Parigi, a inizio Ottocento.

Concludendo, questo libro ci pare molto utile nel riaprire da un nuovo punto di vista alcuni temi storiografici. Penso, in particolare, alla costruzione del territorio e al gioco dei diritti negli spazi contesi o trasmessi, come fu il caso dei paesi di nuovo acquisto, che sollevarono un intenso dibattito a vari livelli per capire in che modo regolare aspetti cruciali relativi al passaggio a nuova amministrazione. Basti pensare all'argomento, poco studiato, del passaggio delle proprietà e dei cospicui diritti degli enti ecclesiastici lombardi sotto i Savoia o a quello degli statuti delle comunità montane cui accenna la Cavallera. La cartografia diventa allora un sistema per rappresentare questo universo: e si tratta di mappe che non devono annotare solo confini ma anche spazi di vario tipo, relativi ai diversi diritti. Per altro verso, il libro mi sembra importante poiché cerca di inquadrare il tema dei trattati in un modo certamente nuovo e più complesso di quanto normalmente non si tenda a fare: sottolinea che ciò che importa non è solamente il tempo della trattativa ma tutto il pregresso, labirintico e informale mondo dei rapporti confinari che lo precede, nella maggior parte dei casi plurisecolare: il quale risulta altrettanto se non più decisivo, per arrivare al trattato, dei puri rapporti diplomatici. Al tempo stesso, gli autori ci avvertono che da questa dimensione non devono essere esclusi i confini ecclesiastici e confessionali, poiché in età moderna era-

no una determinante fondamentale per la costruzione di quelli statali e comunitari; e la riflessione economica e giuridica per comprendere in qual modo venisse percepita la costruzione della frontiera, per esempio a livello commerciale e dai mercanti.

Emanuele Colombo